



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 5





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*5 - Nuova serie online
Secondo fascicolo del 2021*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2021, Fascicolo 2, num. 5 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

- MASSIMO TITA
Differenze di genere e #MeToo. Note minime di Diritto, Letteratura e Storia 7
- GUIDO D'AGOSTINO
Sulle tracce di un problematico comunismo napoletano 41

Studi e archivio

- GLORIA GUIDA
L'Ente Piano delle Fosse di Foggia nei documenti dell'Archivio Storico della "Fondazione Banco di Napoli" 71
- VITTORIO CALIGIURI
La pianificazione economica in Tunisia, tra Europa orientale, Terzo mondo e Mezzogiorno d'Italia (1963-1969) 101
- DARIO SALVATORE – MICHELE CERRATO
Fermo ma non inerte. Agricoltura e zootecnia del Cilento alla prova dell'intervento pubblico straordinario (1945-1992) 129
- GAETANO VECCHIONE
Mezzogiorno e PNRR: tra istituzioni e mercato 171

FRANCESCO OLIVA
I finanziamenti all'edilizia del Banco di Napoli
durante il fascismo. Primi risultati della ricerca presso l'Archivio
Storico della "Fondazione Banco di Napoli" 183

Discussioni e recensioni

Due voci a proposito di **Gribaudo, Mastroberti, Senatore**,
Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e Memorie

GABRIELLA CORONA
Presentazione 203

ALFREDO MELA
Le memorie del terremoto. Divari e resilienza 211

Angelo Meriani – Gabriel Zuchtriegel, *La tomba del Tuffatore. Rito, arte e poesia a Paestum e nel Mediterraneo d'epoca tardo-arcaica. Atti del Convegno Internazionale, Paestum, 4-6 ottobre 2018*
di SERENA EMILIA DI SALVATORE 221

Luigi Guerriero, *In moderna forma ridotta. "restaurazioni", "modernazioni", "reedificazioni" del patrimonio architettonico ad Aversa nel XVIII secolo*
di LUIGI ABETTI 231

Corinne Le Bitouzé et Gennaro Toscano, (sous la direction de), *À travers la Calabre napoléonienne. Journal de voyage d'Aubin-Louis Millin. Dessins de Franz Ludwig Catel*
di ANTONIO MILONE 243

Nunzio Ruggiero, *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia*,
di ANNA SCÀFARO 253

Paolo Rago, (a cura di), *Prima della fine. Le relazioni italo-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*
di GIUSEPPE FARESE 259

Segni del tempo

GUIDO D'AGOSTINO*

SULLE TRACCE DI UN PROBLEMatico
COMUNISMO NAPOLETANO

Abstract

Il saggio affronta il tema della nascita del PCdI nella prospettiva di origini “napoletane”; del comunismo italiano, il tutto legato alla figura carismatica di Amadeo Bordiga. Ben presto, tuttavia, la dottrina politica e il suo fondatore si confronteranno con il comunismo “torinese”; e con le figure centrali di Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti. Ne escono sconfitte, mentre nel pieno Novecento si affermerà la “democrazia progressiva” riformista e compatibile con il contesto dato.

The article focuses on the foundation of the Italian Communist Party, and in particular on its “Neapolitan” origins and on the charismatic figure of Amadeo Bordiga. Bordiga’s political thought opposed to the Turin wing of the party, represented by the important leaders Antonio Gramsci and Palmiro Togliatti. After the political defeat of Bordiga (in the twenties of the Novecento) the Italian Communist party decided to follow a reformist line (called “progressive democracy”), more compatible with the political Italian context.

Keywords: Italian Communist Party, Naples, Amadeo Bordiga

* Presidente dell’Istituto Campano per la Storia della Resistenza, dell’Antifascismo e dell’Età Contemporanea “Vera Lombardi”

Mi sono accostato all'importante e delicata circostanza della ricorrenza dell'anniversario (a cento anni di distanza) della nascita del Partito Comunista d'Italia (1921-2021), in due distinti momenti. Nel primo, praticamente alla vigilia del 21 gennaio, e con in mente quello che da storico-politico, quale ritengo di essere, è il mio principale, e puntualmente ricorrente, 'rovello', che mi spinge a privilegiare la prospettiva del "visto da Sud", in base a cui ogni processo, fenomeno, vicenda attinente alla dimensione 'generale', o 'nazionale', deve invece, o dovrebbe essere considerato, analizzato, indagato, ricercandone e valorizzandone il suo specifico carattere 'locale'. Ciò nella profonda e sempre più radicata convinzione, almeno in me, che il 'locale' non è la riproduzione su scala minore e circoscritta del 'generale', o 'nazionale', rispetto al quale non è necessariamente omogeneo, ma di cui costituisce, piuttosto, ingrediente o componente costitutivo. Con tale attitudine, e se si vuole, punto di partenza, è nato un veloce articolo comparso sull'edizione napoletana de "La Repubblica" del 22 gennaio 2021. Non avevo saldi pregiudizi costituiti in anticipo, ma in ogni caso, guidato dall'ottica di cui sopra, sicuramente ero interessato alla verifica, o riscontro, della figura e della parabola di Amedeo Bordiga (per giunta, pochi mesi innanzi ero stato coinvolto nella cerimonia per l'apposizione – a cura del Comune – di una targa commemorativa nell'androne del palazzo in cui era la sua casa) e in termini appena, ma pure significativamente, più generali mi appassionava la ricerca, e conferma, circa l'esistenza e la natura di un peculiare comunismo napoletano, influenzato da Bordiga e connotato in senso bordighiano, o bordighista, che dir si voglia (tenuto conto, e perché no?, anche della "scissione di Montesanto", che aveva avuto luogo poco più di vent'anni più tardi).

Questo il "bagaglio" di base, unitamente a qualche lettura o rilettura di lavori e pubblicazioni inerenti al tema, di cui mi sono servito per l'occasione, dichiarando sin dall'inizio del mio scrit-

to l'intento di provare a guardare più da vicino la Napoli degli anni 1919-1924, utilizzando la chiave delle elezioni e del comportamento elettorale cittadino, su cui mi sentivo abbastanza ferrato. Al tempo stesso, e sempre sin dalle prime battute, richiamavo l'opportunità di tenere ben presente il clima dell'immediato primo dopoguerra, ricordando come all'uscita dal trauma del conflitto «emergono sempre sentimenti di liberazione e di voglia di tornare alla vita», ma come altrettanto continuo «umori e opzioni radicali, desideri di rivalse, senso di delusione per aspettative e promesse rivelatesi vane o disattese». Ne è pieno – rilevavo – il cosiddetto “biennio rosso”, «punteggiato dalle continue agitazioni, scioperi e tumulti promossi da operai e lavoratori in genere, a cui rispondono e corrispondono le reazioni, rese ancora più aggressive dal timore, da parte dei poteri forti dell'economia e, spesso, dello stesso apparato dello Stato corrispondente». Intanto, una situazione del genere non poteva non ripercuotersi su partiti, gruppi, movimenti, suscitandone di nuovi o modificando fino a trasformarli, quelli tradizionali esistenti. Così in campo cattolico, come in quello socialista, al cui interno si modellava, appunto, la frazione comunista, «trainata e drasticamente controllata da Amedeo Bordiga», nonché tra le schiere dei moderati, conservatori, reazionari del composito mondo liberal-borghese in transizione.

Sullo sfondo di una stagione elettorale intensa e convulsa: voto politico generale nel 1919; amministrativo un anno dopo, a novembre 1920; nel maggio del '21, pochi mesi dopo la nascita del Partito Comunista, di nuovo voto politico. Si tornerà ancora alle urne, per la stessa tipologia, nel 1924. Nell'insieme, una sequenza di appuntamenti elettorali e/o chiamate alle urne che mettevano in evidenza l'altissima percentuale di astensione, dalla trama interclassista e al tempo stesso inequivoca conferma della «perdurante mancata integrazione delle masse nella vita politica dello Stato unitario e post-unitario». In entrambi i casi – come ho scritto – «se-

gnali che rimandano alla peculiare composizione sociale della città ed alla sua fisionomia antropologico-culturale, ma anche ai modi in cui è venuto strutturandosi il rapporto tra potere locale e potere nazionale». Dall'analisi quantitativa del voto espresso nel 1919 emerge: prevalenza dei Costituzionali (democratici costituzionali, liberali, partito economico ecc.) che ottengono a Napoli oltre il 40 per cento, al Sud il 67 e in Italia il 39); a seguire 'blocchi' di sinistra repubblicani, alcuni socialisti, combattenti (rispettivamente, 17,8; 9,9; 8,2); infine la galassia del Socialismo in senso proprio (15,7; 10; 32,3). Insomma, primato del centro-destra, con conseguente radicalizzazione dello scontro tra ceti padronali, imprenditoriali e masse proletarie, che vieppiù si esaspera ma che al successivo turno (elezioni comunali) rivela l'intervenuto rafforzamento dei Costituzionali che sfiorano il 60 per cento dei suffragi, seguiti dai Popolari al 31,3 e infine i Socialisti poco sopra l'11 per cento.

Dal novembre 1920 al maggio del 1921, il conflitto sociale si fa ancora più aspro; nasce ad inizio del '21 il Partito Comunista, e dunque si consuma la scissione dal comune tronco socialista. Il tutto, ancora sotto l'egida di Bordiga, anche se con un esito per conseguire il quale ha dovuto già mettere in conto di dovere mostrare almeno un principio di disponibilità ad attenuare il carattere anti-elettoralista e l'assoluta priorità della lotta rivoluzionaria da parte della classe operaia per conquistare il potere strappandolo dalle mani della borghesia capitalista collusa con gli apparati e le istituzioni dello Stato. Può darsi si sia trattato di un passaggio ritenuto in qualche modo obbligato, più teorico invero che sul piano pratico, al fine di convincere altri al grande passo; ma intanto, proprio mentre la frazione si trasforma in partito e Bordiga ne è il primo segretario, si delinea o comincia a intravedere appena quella che sarà l'estraniamento, o messa al bando, del protagonista principale, peraltro presto preso di mira dal fascismo e qualche tempo dopo, nel 1930, radiato dal Partito per-

ché ritenuto trozkista. D'altronde, nel 1936 si sarebbe espresso con estrema durezza nei confronti dell'antifascismo napoletano ribadendo che «contro le baionette non vi è nulla da fare, se ad esse non si possono opporre altre baionette...» (come riportato da F. Livorsi). Per intanto, riesce però ancora a vedere attorno a sé lotte e scioperi, e lo stesso svolgimento del primo congresso regionale comunista a Ponticelli (marzo 1921); di certo, non gli ha giovato lo scontro con i comunisti torinesi dell'Ordine Nuovo (Gramsci e Togliatti), sebbene debba avere influito di più ancora l'inclinazione dell'ambiente urbano napoletano per il più congeniale elezionismo ed il «sindacalismo strutturato». Non sarà un caso il «tiepido distacco» con cui la stampa locale, napoletana, ha seguito il congresso di Livorno e il suo esito. Di certo, il voto politico vede la riscossa socialista (27,9%, a Napoli, con l'1,1 ai comunisti) e l'arretramento dei Popolari, mentre nell'area di centro-destra, prevalente, si affaccia l'ipoteca fascista già oltre l'8%. E tre anni dopo, il 'listone' vola oltre il 47%, supportato dalla lista fiancheggiatrice del Tricolore (più del 10), con i socialisti calati al 15% e i comunisti appena sopra il 4,5%.

Da valutare, in definitiva, l'emergere di un caso-Napoli, contrassegnato dalle durissime lotte dei lavoratori cittadini, da cui trae alimento l'iniziale consenso riscosso da Bordiga, ma anche da almeno tre pesantissime sconfitte da essi patiti (metallurgici, tranvieri, ecc.), delle quali lo stesso segretario terrà conto, nonostante i contatti con Lenin e l'esempio trascinate della Rivoluzione russa.

Mi permetto di riprendere qui di seguito le conclusioni del mio articolo, in cui ribadisco lo specifico svolgimento 'napoletano' dell'intera vicenda, prendo nota dell'eclissi del bordighismo e del prevalere di un percorso gradualista e 'sindacale', ma anche della sconfitta del modello-Napoli (e dell'Italia intera) di fronte al fascismo che finì per trionfare. Dalla dittatura, comunque, sarebbe stata ancora Napoli a riscattarsi per prima con le straordinarie

Quattro Giornate (settembre 1943), dopo avere pagato però prezzi altissimi per avere ceduto al moderatismo, al bisogno di protezione, al mito dell'ordine e della sicurezza, assicurati dall'uomo forte, dall'uomo solo al comando. Per chiudere davvero alla fine così: «E se Bordiga avesse avuto ragione? E se tornassimo a vivere oggi situazioni in qualche modo somiglianti a quelle di allora?».

Qualche mese dopo, la seconda occasione per tornare sul tema (a proposito dei due momenti di cui ho parlato all'inizio di queste mie note), stavolta maturata in concomitanza con un forte stimolo esterno: l'invito-‘comando’ da parte dell'ottimo Gianfranco Nappi perché mi dessi da fare – con l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza – in qualche misura a fianco del programma-progetto per i Cento anni del partito Comunista portato avanti da «Infiniti Mondi». Ma in più, centrata non tanto sulla mia pregiudiziale (?) attrazione per Bordiga e sul desiderio-bisogno di riuscire a individuare teoria e prassi di un da me adombrato “comunismo napoletano”, quanto piuttosto sull'intento di verificare e valutare i tanti modi (incluse spinte iniziali e finalità) in cui – come è stato osservato (P.G. Ardeni) – la ricorrenza del centenario è stata assunta da storici, studiosi, opinionisti, politici, per celebrare la fine, più che l'inizio, di quel partito e in diversi casi ripercorrere fasi e momenti salienti del suo percorso storico. È peraltro evidente che una rassegna di tal genere, svolta necessariamente per ‘campioni’, non potendosi immaginare qualcosa di più generale e completo al riguardo, debba comunque includere l'atteggiamento e l'esperienza che connotano lo specifico caso personale del sottoscritto rispetto al punto in questione. E, sotto tale profilo, mi sembra altresì opportuna qualche precisazione circa il mio ‘itinerario’ di relazione con la politica.

Sono nato negli anni Quaranta e mi sono formato politicamente a partire dalla fine degli anni Sessanta e in parte preponderante nel corso dei “difficili anni Settanta”.

Un periodo, peraltro, nel quale il Partito Comunista si proponeva, in fortissima crescita elettorale, come partito più di governo che di lotta, la cui fisionomia si andava faticosamente delineando per conformarsi ai tempi, ai mutamenti, alle esigenze del quadro nazionale e internazionale ed ai problemi posti dalla sua stessa dialettica interna, dal cambio generazionale ai vertici e dalla perdurante ansia e incertezza della sua 'base'. Posso dire di essere passato da una ancor precedente impostazione per qualche verso di moderatismo politico, segnato pure dall'educazione cattolica piuttosto rigida, all'adesione a idee, e relative correnti, organizzazioni e gruppi, connotanti direttamente un 'universo' a sinistra del PCI, del quale ultimo, dunque, non ho praticamente mai vissuto né condiviso la dimensione 'interna', né adesione 'esterna', pur nutrendo rispetto e stima per la sua imponenza e il suo valore intrinseco. Trovavo in effetti il Partito – per antonomasia – sempre preoccupato di non apparire o risultare troppo sbilanciato in avanti e a sinistra; insomma, mai radicale e intenzionato sempre a tenersi lontano e fuori da quelle che giudicava scelte e comportamenti di tipo avventato o avventurista.

Persino il movimento studentesco ('68 in poi), e poco dopo le battaglie per i diritti civili, del tipo divorzio e aborto, venivano considerati e vissuti – o questa era la mia "visione delle cose" – dall'ortodossia 'pciista' con un misto di ansia o di più o meno dichiarata avversione. Persino l'atteggiamento del Partito nei confronti del terrorismo non mi è apparso sempre del tutto convincente, a parte, a complicare le cose, l'equivoco richiamo della Rossanda al "ritratto di famiglia" e dunque alla continuità tra il terribile fenomeno e la storia pregressa del PCI stesso, quale alla co-fondatrice de «Il Manifesto» sembrava esistere o, quanto meno, possibile rintracciare, stabilire.

Premesso quanto sopra, potrebbe apparire singolare, o 'strano', che al momento della conclusione della storia, la 'svolta' im-

pressa da Occhetto e il cambio di nome, mi sia trovato tra i più fieri oppositori di quanto avveniva, intervenendo con un articolo sulle colonne de «Il Manifesto» che raccoglieva opinioni e prese di posizioni sulla fine del comunismo e la cancellazione del nome. Ricordo ancora il grosso titolo, perentorio e sarcastico, del mio “pezzo”: *NO, GRAZIE*. In ogni caso, resta il fatto che mi appariva, in quei primissimi anni Novanta, assai più giusto e convincente non seguire l’ufficialità degli ‘eredi’ designati, o costruiti a freddo (DS, PDS, PD), discendenti da quella matrice che non avevo condiviso, bensì inclinare verso l’esperienza di Rifondazione Comunista di cui dividevo la prospettiva, o quello che potrebbe definirsi come un futuro immaginato, o un’immagine del futuro, racchiuso nei termini concettuali di un “comunismo del terzo millennio”.

Anche nel contesto di questo passaggio nodale della mia esperienza, c’è stato lo ‘zampino’ di Gianfranco Nappi e del suo proppormi candidato e a capo della lista del PRC alle elezioni amministrative napoletane del 1993, con l’elezione di Bassolino a sindaco della Città, e con un incarico per me di assessore nella Giunta da lui formata.

Il resto è vita vissuta, intrisa di memoria e di storia, svoltasi nell’arco di quest’ultimo trentennio – quasi – ma su cui non vedo ragione, in questa sede, per soffermarmi ulteriormente.

È piuttosto il momento di entrare nel vivo delle cose già preannunciate e che investono i motivi di fondo per cui ho posto mano a questo scritto. Farò quindi riferimento ad almeno tre volumi – segnatamente ai volumi di Ezio Mauro, *La dannazione. 1921: la Sinistra divisa all'alba del fascismo*, Feltrinelli 2020; Antonio Carloti, *Ombre Rosse. La parabola del comunismo italiano, 1921-1991* (con saggi di Luciano Canfora ed Ernesto Galli della Loggia), «Corriere della Sera» – RCS, 2021; Gianfranco Nappi, *Dedicato al PCI. L'opposto di un incidente della storia. Riflessioni tra passato e presente*, «Infiniti Mondì» 15-16, 2020.

Proverò altresì a destreggiarmi tra articoli, interviste, commenti da parte di protagonisti (o, almeno persone “informate dei fatti”), studiosi, politici ecc., segnalando opinioni, giudizi, ricordi che mi sono parsi tra i più interessanti o significativi e in tutti i casi tali da indurre a incrementi di conoscenza e riflessione.

Con tempestività si è mosso Ezio Mauro, presentando il libro all’atto della sua comparsa (novembre 2020), segnalandone i punti salienti, chiarendo come e perché abbia battezzato nei termini di una “dannazione” l’incontrollabile tendenza-coazione a ripetersi che ha sempre accompagnato la Sinistra spingendola a dividersi al proprio interno, ogni volta individuando come principali nemici gli avversari dentro lo stesso, comune campo politico. Il discorso-intervista, ben condotto e raccolto da Simonetta Fiori (“Il Venerdì” de “La Repubblica”, del 20 novembre 2020) mette bene in luce sia alcuni aspetti di modernità e ‘modernismo’ presenti nella cerimonia di apertura e nei modi in cui si svolge via via il Congresso di Livorno, sia tratti politici, ideologici – ma anche, perché no? ideali e soggettivi – del valoroso giornalista e scrittore e della sua impostazione teorica. Tra l’altro, il conflitto dilaniante tra radicalità e riformismo che segna l’intero Novecento; la tenace e disturbante in-conciliabilità tra storia e politica, le ragioni della prima e le pulsioni della seconda, la discrasia insanabile tra la percezione di ciò che si sta vivendo nel presente e il giudizio che in noi stessi se ne viene costruendo e maturando successivamente; e ancora, il fremito rivoluzionario che permea il contesto e che pervade tutti, nell’uno come nell’altro schieramento. Ma soprattutto, e particolarmente insistente e insistito, il mancato accorgersi (non-volontà, incapacità, elusione) del pericolo fascista, pure incombente e invadente: è un punto nodale, che induce a cogliere nella scissione, addossandogliene la responsabilità, la radice prima del disastro della dittatura che stava per abbattersi sul Paese. E che inoltre avrebbe aperto tra comunisti

e socialisti una partita drammatica, con resa dei conti finale settant'anni più tardi.

Nel libro ovviamente il discorso è molto più disteso e articolato; vi sono contenute pagine belle e importanti, vi è molta storia dei processi e vicende antecedenti; vi è la celebrazione, non formale e propagandistica, del lavoro come valore e primo motore della dialettica sociale e politica più generale; l'influenza difficilmente superabile del mito della Russia e della sua rivoluzione vittoriosa, da assumersi come modello obbligatorio in ogni parte, in quanto «inizio della rivoluzione comunista universale».

Vengono delineati caratteri e azioni dei protagonisti in campo, tra cui Turati, Serrati, Bordiga ma anche Gramsci, Togliatti, Gobetti: questi ultimi ad animare lo sfondo di una Torino all'avanguardia del processo di industrializzazione capitalista e della correlata sovversione della 'classe' operaia nel fuoco del biennio rosso. Quando il nodo arriva al pettine, lo scontro interno tra riformisti gradualisti, massimalisti unitari e comunisti anti-unitari, divampa e si riaccende vieppiù per le 21 'condizioni' imposte da Mosca e dalla Terza Internazionale. Il risultato sarà la larga prevalenza tra i circa 173.000 voti formalizzati, di Serrati e gli unitari, con circa centomila adesioni mentre ai comunisti, con Bordiga, Gramsci e Terracini, quasi 60.000 e meno di 15.000 ai Turatiani.

Scissione e fuoruscita dei comunisti anche dalla sede fisica del Teatro Goldoni ma loro ingresso nella Terza Internazionale di cui costituiranno la Sezione Italiana; nel corrispondente Statuto del Partito Comunista d'Italia, all'art. 3, si afferma l'imprescindibilità dell'abbattimento violento del potere borghese nella lotta proletaria contro il sistema capitalistico.

Segnalo pure che alla tensione civile e politica del Mauro, in cui convivono azionismo e socialismo, corrisponde la dichiarata aspirazione-profezia «che forse è arrivata l'ora del grande rammendo allo strappo del 1921», contenuta nella intervista di cui s'è detto (e nello

stesso fascicolo si ritrova pure un breve resoconto di una chiacchierata con Emanuele Macaluso, dominata dal ricordo, tra nostalgico e fiero, di personaggi del calibro di Togliatti e Berlinguer, e conclusa così: «Essere di sinistra ha avuto un senso, perché ha migliorato la vita a milioni e milioni di uomini. Ne è valsa la pena, direi».

* * *

Nel giro di qualche settimana più tardi, e ormai inizio 2021, e all'appressarsi della data fatidica, tengono banco varie serie di articoli: uno, curato da Carmine Fotia, allarga non poco il tiro dando spazio ad autorevoli, importanti ed empatici commenti, analisi, ricostruzioni, di personaggi quali, tra gli altri, Mario Tronti e Fausto Bertinotti (in particolare, "L'Espresso", 3 e 24 gennaio). L'altro, cui pongono mano diversi, valorosi giornalisti, tra cui lo stesso Ezio Mauro ("La Repubblica", 21 gennaio), e nella quale si raccolgono le voci di Bertinotti, ancora, ma anche di Bersani e Intini.

Confesso il mio interesse, e quasi emozione, nel ritrovare tracce del pensiero e dell'impegno di Fausto Bertinotti, di cui da tempo non avevo notizia o mi erano giunte vaghe e non sempre benevole informazioni. Da come ne riferisce Fotia, per l'ex-segretario di Rifondazione Comunista, quella del PCI è stata una storia straordinaria di un intero popolo, di milioni di uomini e donne la cui vita è cambiata grazie alle lotte che sono state fatte per cambiare le cose. Sicché per lui, continua ad esistere una prospettiva di comunismo post-novecentesco visto che «questo centenario non può essere celebrato da chi pensa che la verità sia solo nella vittoria, ignorando quanta ne possa contenere la sconfitta, come diceva Rosa Luxemburg». Socialista, sindacalista, psiuppino e poi comunista, fino all'approdo in Rifondazione (1993), ma per Bertinotti la scissione di Livorno «era storicamente necessaria»; da essa è nato il più grande partito comunista dell'Occidente, recando in sé

la scintilla della rivoluzione; una scintilla che continuerà a vivere nel lungo dopoguerra italiano senza diventare la strategia generale del partito ed alimentandone, anzi costituendone, la inconfondibile sua 'doppiezza'. Una doppiezza insomma "positiva" che ha permesso al PCI di crescere e radicarsi nella classe operaia e nel popolo, ma anche di interloquire e confrontarsi con tutti i movimenti nati e cresciuti all'esterno. Tutto ciò, almeno fino alla morte di Berlinguer (1984), al crollo del Muro di Berlino e a quanto ne è conseguito: in particolare, «con l'avvento del capitalismo finanziario globale, incompatibile con la democrazia, che ha cambiato radicalmente la società e la natura del conflitto sociale, smantellate le istituzioni del movimento operaio e la sinistra ha ridotto la politica a pura governabilità».

Concetti ripresi ancora, poco dopo, da Bertinotti quando con Ezio Mauro discute di Turati, il quale a suo giudizio avrebbe continuato a ragionare con parametri ottocenteschi, quasi si potesse dimenticare l'Ottobre, «l'evento che cambia il Novecento». Quindi parla di Torino, il laboratorio della rivoluzione – così individuata anche da Lenin che la cita come esempio dell'insurrezione possibile in Occidente – e si sofferma altresì su Matteotti, su Gramsci e i Consigli di Fabbrica da lui teorizzati, in pratica una struttura di contropotere, la candidatura al governo operaio dell'impresa, e addirittura la cellula fondamentale del nuovo Stato. Infine, definisce un errore la frase di Bordiga per cui fascismo e riformismo si equivalgono, errore causato dal fondamentalismo, proprio di ogni religione e di ogni ideologia, e assolutamente in linea con il napoletano fondamentalista della rivoluzione. Per concludere ancora con il dichiarare che la Sinistra di domani sarà il socialismo (che è anche il titolo dell'intero intervento su "La Repubblica", del 21 gennaio 2021).

Riconosco di essermi lasciato andare, largheggiando nel riferire del Bertinotti-pensiero (devo aggiungere però che ciò è stato più per merito suo che per colpa mia!); in ogni modo, riprendo il filo

del discorso ribadendo l'apprezzamento per l'eccellente servizio reso da Carmine Fotia, tra l'altro, con le notizie che ha dato circa lo straordinario lavoro della Cineteca di Bologna che ha restaurato un lungo filmato originale del fatidico congresso livornese (a cui ha con intelligenza attinto lo stesso Mauro che ne ha promosso un passaggio in T.V. sulla terza rete): quanto agli studiosi di cui Fotia riferisce giudizi e suggestioni, spiccano i commenti amari di Tronti sul presente, e su una sinistra attuale, resasi o resa «apolide, senza più data e luogo di nascita, che non celebra più il comunismo, non è diventata socialista, si aggira per il mondo in attesa di una terza via che finora nessuno ha mostrato, o di una nuova illusione palinogenetica». Di più, Tronti sottolinea il valore del Mito, e gli stessi equivoci che può aver prodotto, soprattutto quanto «le masse hanno bisogno del mito per poter assumere autonomia e identità, e di un partito per mobilitarsi. Il PCI non sarebbe mai esistito e durato tanto a lungo senza il mito dell'URSS e, particolarmente di Stalin che lo interpretava», dal che per Tronti discende la valutazione durissima che egli dà dell'operato di Gorbaciov, e il rafforzamento dell'idea che «il crollo del socialismo è stato interpretato come la conferma che non si può uscire dal capitalismo».

Non appongo al riguardo miei commenti personali, non ce ne è bisogno e poi ritengo che i lettori faranno molto meglio nel formarsi le proprie opinioni, e rafforzare quelle che hanno, correggerle o scartarle. Resto ancora a quel che riprende e riporta Fotia, traendolo dalla comune convinzione che rinviene nello stesso Tronti e in Marcello Flores, storico contemporaneista di rango, riguardo al legame di ferro tra rivoluzione sovietica e nascita del PCI, all'influenza della guerra e di una condizione di "magma incandescente" da cui nascono entrambi, fascismo e comunismo. Citando ancora Tronti, si è – o si era – «in quello stato d'eccezione nel quale conta "il salto", la volontà politica: questo è il vero insegnamento dell'ottobre e di Lenin. In questo senso, la scissione di

Livorno è inevitabile e necessaria». Insomma, il passaggio cruciale, quello del momento in cui da un lato c'è la potenza già acquisita dal riformismo socialista italiano, mentre dall'altro il partito si proclama rivoluzionario, anche perché «l'unico modo per difendere la rivoluzione russa era fare la rivoluzione anche in Occidente»: eppure, come nota Giasi (direttore della Fondazione Gramsci), «i primi due anni di vita del PCI sono cruciali per la storia italiana. Non sono una parentesi. È allora che si determina la sconfitta di socialisti e comunisti». In questo senso, si intende il giudizio di Gramsci (1924-26) secondo cui la scissione di Livorno è stato il più grande trionfo della reazione; al tempo stesso – prosegue Giasi – quella del 1926 (Congresso di Lione e vittoria di Gramsci con emarginazione di Bordiga) «è una vera e propria rifondazione del comunismo italiano. Il 1921 finisce a Lione».

Così su “L'Espresso” del 3 gennaio 2021, viene riproposto l'intreccio stimolante tra le tesi di Tronti e quelle di Giasi, ma anche qualcosa d'altro, non meno interessante e importante. Tratto dal volume di M. Flores e G. Gozzini (*Il vento della rivoluzione*, appena uscito presso Laterza), ecco il ritratto dei due protagonisti dello storico passaggio, Turati e Bordiga: «Il primo, è il grande vecchio del socialismo e del parlamento italiano, ha rinunciato all'idea della rivoluzione e pensa che bisogna rischiare di andare al governo per realizzare gli ideali socialisti. È autorevole ma non ascoltato. Bordiga invece è il giovane capo della frazione più intransigente dei comunisti, che predica l'astensionismo elettorale. La sua è una visione totalmente astratta, puramente dottrinarica. Basta fondare il partito comunista e le masse lo seguiranno sulla via della rivoluzione, sbocco ineluttabile della situazione mondiale». E aggiunge in chiusura, come un sigillo definitivo: «Gramsci partecipa al congresso ma non è protagonista, Togliatti è rimasto a Torino».

Ancora qualcosa sulla scia di interventi o commenti di opinionisti, studiosi e politici di professione, prima di passare all'ultima parte di questa mia incursione – che spero non risulti alla fine troppo lunga né noiosa. Con Filippo Ceccarelli che apre il bel supplemento letterario «Robinson» (supplemento a “La Repubblica”, 215, del 16 gennaio 2021) con un denso “pezzo” intitolato *Che cosa resta del Partito dei migliori*, e sottotitolo *Memorie dal sottosuolo di via delle Botteghe oscure tra fantasmi segreti*, ci mettiamo alle costole di Pier Paolo Pasolini il quale nel 1974, come ricorda l'Autore, aveva fatto originali osservazioni. Ad esempio, aveva scritto: «Il Partito Comunista italiano è un Paese pulito in un Paese sporco, un Paese onesto in un Paese disonesto, un Paese intelligente in un Paese idiota, un Paese colto in un Paese ignorante...». Il che, annota Ceccarelli, forse era già esagerato... ma tuttavia a suo avviso «quel lontano PCI è stato davvero un mondo a parte, un mastodonte monolitico e insieme variegato, un'isola autosufficiente», ma dotata ed equipaggiata in senso 'borghese', persino, e pervaso e caratterizzato da 'riti' al punto da essere impossibile comprendere appieno senza considerarlo «per la maggior parte dei suoi cento anni, una fede, anche nell'aldilà, una religione, una chiesa con il suo Papa, i cardinali, i vescovi, i parroci, i santi ecc.». Eppure, adesso è tutto il contrario: «ora gli ex pensano prima a se stessi e fanno il vino, fanno le super consulenze, fanno i film, i romanzi noir, la Tv, fanno i lobbisti, i bed&breakfast e tra loro si chiamano “la ditta”. Tutto questo mentre, se si vuole seguire Gramsci che spronava sempre a rimettersi tranquillamente all'opera, anche dopo un disastro, ricominciando dall'inizio, allora serve la memoria, la quale invece “ha bisogno di silenzio”» .

Nello stesso dossier, un intervento di Marco Revelli è dedicato a Gramsci, ricordando tappe della sua vita politica, l'originalità di tanta parte del suo pensiero, e come «nella figura del leader si intrecciano l'origine e la storia ufficiale del PCI, ma anche un'e-

voluzione interrotta». Ma lamentando, con lucido risalto, il fatto che una sua lettera (del 14 ottobre '26) assai critica verso l'URSS ed affidata a Togliatti perché la recapitasse ai vertici sovietici, era stata da questi "sequestrata" e fatta seguire da una propria missiva a Gramsci stesso con critiche e rimproveri. D'altronde, come ricorda ancora Revelli, poco più tardi il politico e pensatore sardo sarebbe stato arrestato dai fascisti e incarcerato, Pure, in tali condizioni di vita, si dedica alla scrittura dei *Quaderni* e delle *Lettere*; «testimonianza, i primi, di come quel cervello continuasse a funzionare, nonostante l'ordine esplicito impartito da Mussolini in persona [...], documentazione, le seconde, delle sofferenze, della resistenza morale, della solitudine e degli affetti, in quest'ultimo decennio della sua esistenza». Isolato, spesso osteggiato dai suoi stessi compagni (per la sua opposizione al social-fascismo ed al settarismo staliniano), muore il 27 aprile del 1937.

Infine, nell'intervista fattagli da Simonetta Fiori con la solita competenza e intelligenza, Giovanni Gozzini – già ricordato coautore, con M. Flores, de *Il vento della rivoluzione* – ribadisce la sua opinione che il PCI sia nato come, o da, una "deviazione" della storia, nel senso che senza la Grande guerra, ed i suoi effetti ed esiti, non avrebbe mai visto la luce; del resto, dalla guerra sarebbe venuto anche «il vento impetuoso della rivoluzione russa». Inoltre, sempre secondo Gozzini, la scissione avrebbe contribuito al successo di Mussolini, che però alla fine si sarebbe affermato lo stesso «perché era l'unico che aveva un disegno chiaro in mente». Tuttavia, riconosce il ruolo insostituibile del Partito negli anni della militanza clandestina durante il fascismo, in quelli della Resistenza e della Liberazione, nel processo di nascita della Repubblica e della Costituzione nonché nel corso dei duri anni Cinquanta. Quanto alla figura di Togliatti, ne critica la rinuncia a mettere in discussione lo stalinismo e il regime sovietico, da cui fa discendere l'impossibilità, o incapacità o non volontà di affron-

tare il tema del rapporto, o nodo, tra democrazia e comunismo. C'è stata poi la stagione delle riforme, del compromesso storico e quindi della questione morale, ma tutto mentre ormai il Paese e la sua società andavano trasformandosi ed il Partito, e suoi eredi, o succedanei, erano definitivamente altrove e "fuori". Di tale e tanta storia a Gozzini sembra non sia rimasto più niente: «non esiste più un partito della sinistra che forma la classe politica, offre una sede in cui discutere, propone l'idea che il mondo si possa migliorare», sicché giovani e giovanissimi ne ritrovano l'eredità ideale addirittura (per non dire solo) in papa Francesco. Curiosamente, a questo proposito, noto tra me e me che si tratta di quel che pensa e sostiene anche Bertinotti!

Ed a questo punto, è stato che ho sentito qualcosa come un dovere, storico e politico, di leggere – ancora su "La Repubblica" del 21 gennaio 2021 – le parole di Pierluigi Bersani e di Ugo Intini, intervistati da Concetto Vecchio. Un quadro comunista, con importante carriera politica ed oggi connotato a sinistra del PD (o del PD di sinistra) il primo, che rivendica la sua militanza e si riconosce con orgoglio appartenere ai comunisti emiliano-romagnoli. Si dichiara vicino a Gramsci, più che a Turati, ritrovandosi nella solidità politica che il Partito Comunista avrebbe istillato nella tradizione riformista. Personalmente iscrittosi al PCI nel 1972 essendosi accorto – dice testualmente – che la strada della sinistra extra-parlamentare portava all'impotenza, mentre egli voleva stare dove stava la gente che intendeva difendere: i deboli, i lavoratori. Se la Sinistra ha perso, e oggi sta messa male, è perché – a suo avviso – ha continuato ad applicare la stessa ricetta, giusta di fronte al radicale cambio di passo, autentica transizione globale tra Otto e Novecento, ancora e di nuovo a quanto è occorso invece tra Novecento e terzo millennio, vale a dire tra la globalizzazione dal volto umano, quella dell'uguaglianza, poi delle pari opportunità e del merito, infine l'attuale, dal volto completamente sfigurato e che

ha lasciato la gente sempre più bisognosa di protezione, su cui si è fondata, e con successo, la Destra!

Quanto a Intini, socialista 'doc' e non pentito, continua a ritenere che i socialisti erano per la democrazia, mentre i comunisti delle origini per la via rivoluzionaria e violenta. Un abisso, tra le due visioni, cui neppure Gramsci si opponeva, d'altronde, secondo Intini, la storia ha dato ragione a Turati e ai socialisti, nessun dubbio su questo, come sui malefici e autolesionistici effetti delle pratiche violente, che finiscono per accostare tra loro gli estremi, e dunque anche fascismo e comunismo (esempio Bombacci). In merito alla scissione intervenuta al Congresso di Livorno, ribadisce che essa era inevitabile e già decisa da tempo, «perché i comunisti volevano fare i russi e fare un partito che seguisse esattamente le direttive di Mosca; cosa che i socialisti non potevano accettare».

E così siamo giunti alla fine di questa sezione della densa incursione/immersione originata da una data-anniversario di un evento che riguarda una 'cosa' che non c'è più, ma che se fosse ancora viva avrebbe compiuto cent'anni! «Luogo parziale di significati contesi», memoria divisiva e conflittuale, differenze e condizioni, proiezioni di passato sul presente, coraggio per intrecciare l'uno e l'altro al futuro, ma ad un futuro diverso: difficile a dirsi, ma mi ha mosso l'intento e il bisogno di guardare dentro e intorno, di verificare umori, orientamenti, finalità a partire dal ragguardevole "rimbalzo mediatico", così come dalle visioni stabilizzate in saggi e volumi. Certo, e come ho già sottolineato, in maniera parziale e inevitabilmente 'personalizzata', privilegiando la comunicazione più immediata, affidata ai 'media' (giornali, TV, ecc.) e ad alcuni volumi, comunque a questi ultimi collegati.

Sono appassionato alla carta stampata e ai libri, beninteso, e di alcuni di questi – come anticipato – sto per interessarmi e riferire, anche se dovrò solo limitarmi a menzionare la bella e coraggiosa serie in quattro volumi de "La Repubblica" arricchita da un corredo

fotografico e documentario di prim'ordine, dedicata, per grandi fasce cronologiche e tematiche, alla storia del PCI, e diffusa attraverso la rete delle edicole. Farò allo stesso modo, per quel che riguarda *Eravamo comunisti* del 'comunista' napoletano Umberto Ranieri (con interventi di Biagio De Giovanni e Salvatore Veca, Rubbettino editore, 2021), recensito da Massimo Adinolfi su "Il Mattino" del 7 gennaio 2021. Vi si parla del mancato terreno d'intesa tra Berlinguer e i socialisti di Craxi, della diffidenza «costante e insuperabile» da parte comunista verso la prospettiva riformista; e però si afferma che il marxismo è arrivato a Gramsci e Togliatti dal dibattito tra Labriola, Croce e Gentile, così come Marx stesso fu introdotto in compagnia di Sorel e non di Bernstein. In questo si sarebbe consumato il suo allontanamento 'dall'ircocervo' liberal-socialista; tutto ciò, ad ogni buon conto, senza in nessun modo disconoscere i meriti dei comunisti nella costruzione della democrazia repubblicana, nella Resistenza, nel contrasto al terrorismo. Insomma, radici assai profonde del PCI nel senso del totalitarismo ma anche la presenza attiva, nella storia italiana, di una tradizione liberale refrattaria a mescolarsi con le istanze democratiche e sociali.

Anche il "Corriere della Sera" non ha voluto saltare il delicato appuntamento, ed anche in questo caso attraverso un'opera destinata al pubblico del giornale ed all'acquisto in edicola. Curato da Antonio Carioti, *Ombre Rosse. La parabola del comunismo italiano 1921-1991*, con saggi di Luciano Canfora ed Ernesto Galli della Loggia, è uscito nei primi giorni del 2021 e contiene, dopo la presentazione del Curatore e i due saggi appena richiamati, un ricco apparato di documenti, quasi 200 pagine di grande utilità e importanza (dal Congresso di Livorno e i 21 punti della Terza Internazionale, al XX Congresso, a Rimini nel 1991 quando il PCI si trasforma, o trasfigura, nel Partito Democratico della Sinistra); quindi una scelta di articoli del "Corriere" (da *Il successo di Turati*, di Carlo Silvestri, nel 1921, a *Occhetto nel vortice di Ingrao*, di Lucio Colletti,

nel 1991), e infine, cronologie e vari indici. In totale, quasi trecento pagine, impegnative e interessanti, sul filo di una traccia concettuale evidenziata nella quarta di copertina nei termini che seguono: «I cento anni dalla scissione di Livorno, dove nel gennaio 1921 si tenne il Congresso del Partito socialista, che vide la minoranza più oltranzista staccarsi per fondare il Partito Comunista d'Italia, offrono l'occasione per ripercorrere la storia di quella forza politica e per riflettere sull'influenza che ha avuto nella vicenda nazionale. Senza il PCI l'Italia democratica come l'abbiamo conosciuta sarebbe stata un altro paese. Ma con i comunisti al governo, in posizione preminente, sarebbe stata probabilmente a rischio».

All'interno, la presentazione di Carioti segue passo passo la storia del PCI, fondando il corrispondente discorso, sui documenti che si ritrovano, come detto, ripresi e ordinati – ma anche accompagnati da note che ne orientano la lettura – più avanti nel volume. Precisato che il titolo *Ombre Rosse* allude al nesso strettissimo tra il destino del partito e quello del sistema politico nazionale sorto dopo la Liberazione, si conferma il giudizio di fondo negativo, a causa della mentalità intollerante del Partito, le idee errate in campo economico, le reazioni interne e internazionali che l'ingresso di esso al governo avrebbe indotto. A suo avviso, «comunismo di origine staliniana e anticomunismo oltranzista erano facce della stessa medaglia, le due principali espressioni dell'intensa polarizzazione ideologica italiana» (p. 11); inoltre, precisa che il titolo più volte richiamato evoca pure «le zone opache e le rimozioni che hanno contraddistinto il modo in cui il PCI si è di volta in volta rappresentato». Sicché, la ricca documentazione riportata aiuterebbe a vederci anche sotto tale profilo. Si succedono in sequenza i 21 punti (“istruzioni per diventare comunisti”) di cui pure s'è detto; le posizioni assunte da Bordiga come punto di scontro coi torinesi di “Ordine Nuovo”, in prima fila Gramsci; la tesi di Lione, del 1926, che segnano il prevalere dello stesso Gramsci e Togliatti,

sancita e avallata da Mosca, con l'articolata precisazione di cosa debba essere davvero il partito, la rottura tra Gramsci e Togliatti nello stesso 1926 e nei successivi anni la crescente divaricazione di linee. Quindi, la svolta del Comintern, il "social-fascismo" (1929) e l'errata valutazione di un fascismo alle corde, e addirittura in agonia; la seconda metà degli anni Trenta, la minaccia della guerra e l'aggiustamento intravisto nei Fronti Popolari; la guerra, la Liberazione, fino al maturare della svolta di Salerno, e poi il lungo dopoguerra, gli anni Cinquanta, la fine di Stalin, la tragedia ungherese, e più tardi verso nuovi scenari, o aggiustamenti di tiro culminanti nel "memoriale di Yalta", sorta di testamento politico, in cui lo stesso rapporto con l'Urss è delineato in termini di cooperazione ma non di subalternità, e sul fronte politico interno sembra delinearsi la prospettiva di un campo largo 'socialista' in cui il PCI abbia un ruolo proprio, tra autonomia ed egemonia.

E così la raccolta di documenti, ricca e utile – come già sottolineato –, anche se selezionata e commentata con criteri conformi, se non funzionali, all'impostazione di fondo che regge il tutto, e su cui ci si è soffermati in questo nostro scritto. Così è per gli anni Sessanta e Settanta, da Praga all'ascesa di Berlinguer e i tentativi ripetuti di quest'ultimo per affermare nuove visioni e diversi indirizzi. Ma la strada sembra comunque segnata, e le vicende dal 1989 ai primi anni Novanta lo confermano: Occhetto, la Bologna, l'iniziativa 'costituente' di ridefinizione dell'intera sinistra che maschera – chiosa Carloti – il tentativo di salvare il salvabile. «Mutato il nome, rimpiccioliti nel simbolo la falce e il martello, persi per strada gli irriducibili di Rifondazione comunista, archiviato il "centralismo democratico" con l'ammissione delle correnti organizzate, nasce all'inizio del 1991, a settant'anni esatti dalla scissione di Livorno, il partito democratico della sinistra» dall'identità ambigua e dal percorso accidentato, ma di certo l'avvio di un'altra storia.

Dei due saggi contenuti nel volume di cui si sta parlando, quelli di Galli della Loggia, editorialista del “Corriere”, e di Luciano Canfora, storico e studioso comunista e del comunismo, il primo si sofferma nella individuazione dei poli identitari di fondo dell’intera vicenda comunista italiana, quali risultano – secondo lui – nel massimalismo delle masse popolari, nella capacità attrattiva verso gli intellettuali e infine nel mito rivoluzionario leninista. Ad esso, più tardi, si sarebbero aggiunti – tra le due guerre – il legame sempre più stretto con l’Urss, e l’esperienza fatta da Togliatti nella guerra civile spagnola: il primo, che ha avuto come conseguenza il dato per cui al maggior partito comunista d’Occidente sia stata preclusa ogni possibilità di entrare pienamente nell’area di governo nazionale; la seconda, da cui sono provenuti l’orientamento del tutto peculiare verso il cattolicesimo per un verso, e, per un altro, la spinta alla costruzione di una “nazione antifascista”, del recente passato italiano, un mitico antifascismo di massa – sotto la guida comunista – come elemento risolutivo della sconfitta della dittatura (pp. 22 ss).

Complesso, pur se sostanzialmente piuttosto breve, il contributo di Canfora su «i difficili conti con Lenin», ritratto come l’artefice e propugnatore di una linea politica “aspra”, nutrita di «elitismo neo giacobino» ed alla base in sostanza dei 21 punti (tra cui, espulsione dei riformisti). Dopo la fine dei fascismi e la rinascita del partito «“come” partito nuovo», la storia del PCI è stata caratterizzata dal progressivo affrancamento della matrice leninista (p.33): dal 1944, un altro partito, più nazionale e meno settario, di massa e aperto a nuove e diverse adesioni dall’esterno. Insomma, la via italiana al socialismo. E però, nel corso degli anni Settanta, e a partire dalle «fumisterie pseudo-rivoluzionarie sessantottesche», assai invise al Canfora, sarebbero ritornati a galla problemi evidentemente non risolti in ordine al taglio netto del cordone ombelicale che legava al leninismo, alla duplicità, “doppiezza”, sul terreno

della tattica politica: in altri termini, il dichiarato terrore del rischio di trasformarsi in un partito laburista socialdemocratico.

Per il resto, Canfora continua a prendersela con «l'iperliberalismo camuffato da ultracomunismo dei capi, capetti e gregari del sessantottismo» e con il credito accordato dalla nuova dirigenza del PCI a quella che aveva scambiato per serietà politica del sessantottismo di cui sopra. A suo avviso, invece, sarebbe stato assai più pertinente, giusto e serio, ammettere e dichiarare senza reticenze o tentennamenti che «il PCI è di fatto la socialdemocrazia italiana; occupa quello spazio politico, non ha più nulla dei presupposti e della prassi leninista» (p.43).

Del gruppo di articoli tratti dagli archivi del giornale s'è fatto cenno: impossibile negare l'interesse storico, coinvolgente, che rivestono le corrispondenze dal Congresso di Livorno – in “contemporanea” allo svolgimento dei lavori – di Carlo Silvestri, così come lo scritto di Lucio Colletti su Occhetto e la nascita del PDS, uscito il 10 febbraio 1991, e di cui riprendo la parte finale: «Le anime vere del PCI-PDS sono queste due: la riformista e quella antagonista al sistema, figlia del rivoluzionarismo d'un tempo. Ecco perché [...] la crisi non si risolverà con l'elezione del segretario, ma è destinata a perpetuarsi. Essa durerà perché le due anime son così diverse e antitetiche che, alla lunga, non c'è forza che riuscirà a tenerle insieme. Nessuna. Men che mai l'evanescente “centro” di Occhetto, senza una politica vera e già risucchiato nel vortice di Ingrao».

Per chiudere, con il pronostico di un PDS destinato a breve, a logorarsi e sparire.

* * *

E siamo alle ultime battute (questa volta, davvero) con l'incontro con le belle pagine di Gianfranco Nappi racchiuse nel fascicolo di “Infiniti Mondi” nel cui titolo c'è la dedica al PCI, la

presa di posizione contro la tesi – peggio che riduttiva, invero malevola e infamante – di chi abbia giudicato la nascita del Partito «un incidente della storia», e l'invito a concentrarsi, con la mente e con il cuore, su passato e presente, sulle relative, ineludibili interazioni. Dirò subito della mia vicinanza, consonanza per larghi tratti, con la linea-Nappi, nella quale scorgo la consapevolezza assoluta di ciò che è andato perduto con l'esaurimento della parabola comunista; la necessità della “elaborazione del lutto”, per così dire; l'ostinata passione con cui va urgentemente ripreso il cammino, su nuove strade, con nuovi ‘mezzi’, verso nuove mete ma in modo che riprenda ad ardere il fuoco della tradizione, a rivivere la magia di un'esperienza durata a lungo per milioni di persone. Beninteso, non sterile nostalgia né alcuna forma di attendismo, quanto quella che egli individua, sulle orme di Gramsci, come la necessità imprescindibile di riannodare i fili spezzati di una memoria che interroga ancora il presente.

Una memoria – mi sento di aggiungere – che non è un archivio inerte, né fantasma inquietante (come nella definizione di Recalcati), bensì fattore, elemento fondativo, promotore e produttore di futuro. Ha molto da raccontare Nappi a proposito della sua stessa esperienza e vita politica, dei ruoli ricoperti, delle persone incontrate e con cui ha condiviso momenti significativi o con cui si è scontrato: e qui rimbalzano nomi come quelli di De Luca, De Magistris, dei CinqueStelle, di Bassolino (e della rimozione che si è voluta operare nei suoi confronti); si parla della crisi dei rifiuti, della Terra dei fuochi, ma anche di tanti tentativi e progetti, e pure di qualche impresa andata a buon fine (anche se poi lasciata senza più cure e attenzioni da chi venuto poi se ne sarebbe dovuto occupare), quali i Regi Lagni, la reggia e la tenuta di Carditello, magari sull'onda di quanto altrove (Ruhr) si andava sperimentando con successo. Numerose le citazioni e le ‘rivisitazioni’, le analisi delle recenti contingenze politiche, campane e napoletane: c'è Berlin-

guer, ma anche Machiavelli, Aldo Masullo, Roberto Esposito, nella delineazione di un quadro fattosi via via più perturbato e fosco. In pratica, la liquidazione della società e della politica, senza più istituzioni in grado di rappresentarle e senza partiti come ed in quanto veicoli, sedi, occasioni e strumenti di partecipazione. Tutto confluendo nella chiusura elitaria, nel dispositivo governista, nel sopravvento dell'economico sul politico, del privato sul pubblico: e proprio mentre sarebbe necessario si affermassero i costruttori di nuovi ordini, di una città futura (pp. 75ss.).

Nella seconda parte del denso fascicolo (240 pagine) si ragiona su temi di fondo: della politica costituente, di utopia al tempo delle distopie, arrampicandosi sul crinale dei «decisivi e rampanti anni Ottanta», con richiami: oltre che, e ancora, Berlinguer, tanti protagonisti quali Occhetto, Magri, Ingrao, Reichlin, Tronti, fino ai D'Alema, Veltroni, Fassino. In controluce, la storia recente e finale del PCI, con la più varia gamma dei giudizi sul Partito, i commenti sul suo esaurimento, la discussione sulla corrispondente funzione storica: ancora attuale, e se necessaria o no. Ma ce n'è pure per le forze nate dal contrasto alla 'svolta', anch'esse in crisi e non all'altezza di un compito certo non facile, ma 'obbligatorio': legare ad una prospettiva nuova il meglio dell'eredità del PCI piuttosto che esaurirsi nell'individuare nella deriva moderata della principale forza della Sinistra il nemico da battere. Insomma, il punto era, ed è, nel raccordare continuità e rottura, costruendo così un terreno su cui fondare nuove pratiche e nuove forme della politica (p. 129).

Ho già detto dell'ostinata passione politica che anima l'autore, del suo struggersi per individuare, tratteggiare, proporre la rimessa in discussione e la delineazione di quelle che definisce «nuove traiettorie di futuro», impellenti quanto possibili, se vorranno e sapranno mettervi mano i lavoratori della conoscenza, indispensabili nel mettere a punto un partito dalla struttura di

natura federalista e federativa (come opina Pietro Folena, autore della prefazione con cui si apre questo «Dedicato al PCI», di Gianfranco Nappi). D'altronde, davvero non mancano quanti, intellettuali, politici, studiosi, si sono almeno cimentati con tale impresa titanica; ne ritroviamo una lista, di nomi e opere, italiani e stranieri, da fare davvero impressione ma anche da indurre a non avventati prodromi di speranza, se non di fiducia. Verso quale approdo? L'Autore in proposito menziona un neo-socialismo globale, europeo, ambientalista, che si proponga come programma della nuova questione sociale.

Certo, a misurare quanto è avvenuto da noi, nel corso dell'ultimo decennio (senza tirare in ballo l'inferno della pandemia che tuttora ci opprime, e che secoli fa sarebbe stata considerata la punizione dei troppi peccati commessi dall'uomo, al punto da scatenare l'indignata reazione di Dio) sul terreno politico-istituzionale, ma anche sul piano sociale e antro-po-psicologico, nel senso di una 'mutazione' collettiva nefanda e nefasta, ci sarebbe da scoraggiarsi ed essere tentati di gettare la spugna, come suole dirsi. Non mi pare sia quanto succeda o sia successo a Nappi, più che mai convinto che occorre azzerare le dicotomie tra pubblico e privato, individuo e società, conservazione e innovazione (per dirla con Roberto Esposito in *Istituzione*, Il Mulino ed.), e poi ancora che un anniversario come quello riguardante la nascita del Partito Comunista d'Italia (e poi Italiano) non è di quelli spezzettati e fuori contesto, fatti per mettere sulla storia una pietra tombale; si tratta bensì di memoria viva, cogente e che ci riguarda (per usare una recente affermazione di Tommaso Di Francesco, a proposito de *La Fabbrica del manifesto*, "Il Manifesto", 2 aprile 2021).

Del resto, ne ho avvertito una sorta di 'eco' nei due titoli in testa a due articoli di Piergiorgio Ardeni apparsi sul quotidiano comunista appena citato: il 23 gennaio *Ricordare la storia del PCI non è memorialismo. Sinistra, dove sei?*; ed il 3 febbraio (dello

stesso 2021) *Cento anni dopo, una storia che non è mai finita* (in cui peraltro è contenuta pure una citazione, da Susan Sontag, che recita: «non c'è nessuno che seriamente pensi che la storia possa prendere la politica sul serio», e viceversa).

Meditiamo gente, meditiamo!

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente facente funzioni*

Francesco Caia

Diego Di Caterina
Luigi Sportelli

Consiglio generale

Andrea Abbagnano Trione

Orazio Abbamonte

Aniello Baselice

Andrea Carriero

Marcello D'Aponte

Vincenzo Laurenzi

Bruno D'Urso

Maria Vittoria Farinacci

Rosaria Giampetraglia

Maria Gabriella Graziano

Alfredo Gualtieri

Dario Lamanna

Angelo Marrone

Vincenzo Mezzanotte

Franco Olivieri

Luigi Perrella

Matteo Picardi

Marco Gerardo Tribuzio

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona – *Presidente*

Raffaele Ianuario

Mario Lucci

Segretario Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022
presso Vulcanica srl, Nola (NA)

